Riflessioni sulla musica sovietica

Un concerto da Mosca

Un'opera di Edison Denisov che indica i profondi mutamenti avvenuti in un settore culturale condizionato per lunghi anni dai canoni dello zdanovismo

A partire dal *Concerto per violino e orchestra* di Edison Denisov di recente eseguito alla Scala, si possono fare alcune considerazioni sulla situazione e gli orientamenti della musica nell'Unione sovietica di oggi; e muoviamoci dunque dai caratteri strutturali e linguistici del pezzo, che sia pure in due soli movimenti, non tradisce affatto l'indicazione del titolo. Si tratta cioè di un vero e proprio *concerto*, benché in una forma assai libera, anzi con chiaro riferimento alla concezione che di tale forma ebbe, fra i musicisti sovietici che l'hanno ampiamente usata, Sciostakovic. In realtà meno che mai Sciostakovic ne fece un uso neoromantico e neoclassico, mentre comunque in Occidente veniva sostanzialmente abbandonata, almeno dalle avanguardie della crisi tonale, postseriali soprattutto (e a parte, tra le due guerre, Stravinski o Berg e Schoenberg, o Bartok). Ma questa forma che al di là degli schemi sonatistici si basa su un *chiaroscuro* di origine barocca, che poi l'Ottocento ha esaltato proprio in questo suo aspetto, che dunque ha strutturato sempre meglio nel suo stesso impianto, nel suo *gesto* sonoro, nel suo rapporto costitutivo (solo-tutti), una certa idea di conflittualità, di antagonismo, di scissione e ricomposizione, quindi anche di *incontro* o di isolamento, ebbene è una forma che invece è durata in Urss fino a oggi, fino a musicisti come Denisov, della sua posizione musicale. Ciò che infatti distingue Denisov, non soltanto nel *Concerto*, è la peculiarità stilistica per cui l'impianto formale adottato e certamente trattato con libertà, viene filtrato attraverso un meccanismo linguistico che scopre una piena dimestichezza con le avanguardie europee, di preferenza con quelle progredite dalla serialità, insomma di ascendenza atonale.

Se ne possono trarre almeno tre indicazioni: a) sotto il profilo delle tecniche compositive Denisov condivide la posizione di molti (ormai) compositori, che assimilano liberamente le ricerche musicali occidentali; b) l'impiego di tecniche e linguaggi un tempo all'indice è oggi diffuso e senza preclusioni; c) il rapporto esplicito e sottolineato con Sciostakovic (nel caso di altri con Prokofiev, ecc.), mette bene in chiaro, proprio per come Denisov lo propone e lo riafferma, che la musica sovietica, appunto nelle sue implicazioni compositive, formali, ha avuto *sempre* una *sua* storia reale, per nulla artificiosamente determinata dalle degenerazioni dell'amministrativismo, che naturalmente l'hanno alterata e impoverita, e che però vanno perfino analizzate all'interno della *sua* logica, del suo originale itinerario (per intenderci prima di essere messi nella condizione di dover usare accademicamente le forme classico-romantiche compresa quella del *concerto*, i Prokofiev, Sciostakovic, ecc., le usavano per scelta propria e, si capisce, in modo proprio, da musicisti sovietici partecipi del dibattito artistico in Unione sovietica, per cui andrebbe piuttosto visto come la questione di quelle forme — dal loro nascere fino al loro decadere in Europa, alla loro perdurante vitalità in Urss —, sia in relazione *anche*, ma in qualche modo fondamentalmente, con il passaggio dalla subalternità al dominio, di classi come la borghesia e il proletariato).

Insomma il pezzo di Denisov, proprio per come attraverso il suo radicalismo linguistico passa un'impostazione formale del tutto interna e conseguente al dibattito musicale in Unione sovietica dagli anni Venti in avanti, dimostra come l'impiego critico o acritico secondo i momenti, di certe forme della musica sviluppatasi in Europa, ha comunque riguardato, e ancora riguarda, le forme che avevano permesso a quella musica di essere *strutturalmente* in grado di mimare o rappresentare situazioni conflittuali e antagonismi di grande complessità, generali, segnate insomma dall'insieme delle contraddizioni storiche e sociali.

Inoltre, non bisogna ignorare che mentre in Occidente, nel Novecento, la cultura dominante compresa quella della crisi, ha tendenzialmente eluso la riflessione sulle basi storico-sociali dei propri problemi, in Urss, per esempio, il problema (divenuto poi principale per tutti), del rapporto antagonistico e conflittuale fra soggettività e collettività è stato perfino esasperato e si è trovato al centro della ricerca culturale (artistica, ecc.), ma proprio perché su questa ricerca pesavano addosso le mutate condizioni (basi) sociali e storiche, con il loro grande fascino rivoluzionario, non solo con le loro implicazioni burocratiche. In entrambi i sensi, infatti, pesarono nell'epoca di Stalin, che come è noto impose anche nel campo della musica una formalizzazione linguistica in cui si motivasse, e si motivava, la prevaricarizzazione *amministrativa* del momento pubblico su quello privato. Ma non per nulla un Denisov praticamente libero dalle pastoie di un burocratismo che aveva preteso di incapsulare i linguaggi in formule prestabilite, perviene a soluzioni formali che non si predispongono affatto a far prevalere il momento privato su quello pubblico, che anzi recuperano proprio nel complesso dell'elaborazione linguistica, tensioni di ricerca legate ai temi alla fin fine sociali che hanno seguito *tutta* la storia della musica uscita dalla rivoluzione.

Non si tratta soltanto dell'emancipazione dai canoni compositivi dello stalinismo. Ciò doveva comportare quello di cui ha parlato lo stesso Denisov, in cui si colloca la sua testimonianza musicale, l'infittirsi delle esecuzioni di musiche contemporanee sovietiche e occidentali, alla radio, nei concerti, soprattutto nelle sale delle Unioni dei compositori. E' perfino possibile che oggi si faccia in Urss più musica moderna che in Occidente, dove poi, a parte il caso dell'Italia, la si continua a fare in prevalenza nei luoghi deputati, secondo la logica selettiva e corporativa di una società di massa che genera gruppi, strati, divisioni, separazioni, ordini o *ghetti* chiusi, indipendentemente dalla partecipazione organica delle avanguardie al potere, che appunto ci partecipano, ma appunto secondo i meccanismi e i privilegi di un potere a scompartimenti e parcellizzato. E in Unione sovietica? Il pubblico della musica più radicale è tendenzialmente un pubblico di intellettuali, che frequenta le occasioni *ad hoc*, anche se la situazione è piuttosto simile a quella italiana, perché il pubblico con quegli interessi è massiccio e il consumo musicale non tende nemmeno nel suo caso a specializzarsi secondo i generi e le epoche, per cui infine la tendenza anche organizzativa è di una diffusione e di un consumo di *massa*.

D'altra parte che una certa produzione musicale avvenga soprattutto nei festival, nelle sale delle Unioni, cioè nei luoghi dove ai tempi dello zdanovismo si selezionavano le musiche *comprensibili* all'uomo *a una dimensione* della società sovietica di allora, *degli operai e dei contadini*, dimostra come invece adesso il problema della *comprensibilità* sia considerato diversamente da come lo zdanovismo lo impostò.

In realtà le posizioni zdanoviane diedero luogo a una teoria del linguaggio e delle forme musicali *organicista*, fondata su una concezione totalizzante della società sovietica, su un'utopia sociale integralista anche in sede culturale, che dunque esigeva dalla stessa musica l'integrazione totale, da verificarsi appunto sulla capacità o meno delle forme e del linguaggio di *socializzarsi*, di farsi subito *comprendere*, *da tutti*, cioè da un pubblico modellato in astratto sulla concreta possibilità di accesso, anche alla musica, al suo *potere*, dei contadini, degli operai.

Ma che oggi si riconosca perfino in termini organizzativi l'esistenza di un pubblico differenziato (che non vuol dire separato), dimostra che proprio in pratica sono venute meno le teorie zdanoviste portatrici in sostanza di un formalismo linguistico. Infatti il riconoscimento che esistono diverse competenze nel consumo stesso della musica, che la musica non può comunque essere *ancora* unificata, in un'unica formalizzazione linguistica, è in pratica la prova di come il dibattito teorico sia andato ben oltre l'applicazione meccanica della teoria staliniana sulla lingua ai problemi formali del comporre musicale. Senonchè, alle spalle, c'è la concezione stessa della società sovietica che è cambiata.

Non è privo di significato che, per esempio, la nuova Costituzione parli di Stato « degli operai, dei contadini e degli intellettuali », mentre quella del 1936 parlava di Stato « degli operai e dei contadini ». Il riconoscimento che lo Stato è costituito anche dagli intellettuali oltre che dagli operai e dai contadini, definisce, almeno in via di principio, la funzione sociale, quindi statale, di uno strato che ha propri connotati autonomi, una propria logica specifica.

Ciò ha una grande importanza nonostante i limiti testimoniati da fatti che smentiscono i principi costituzionali, la cui gravità non va ovviamente sottovalutata.

Ma un *Concerto* come quello di Denisov, per i suoi caratteri tecnici, compositivi, si colloca e si spiega (con tutto quello che significa), in una realtà nuova. Naturalmente anche nella vita musicale sovietica ci sono ancora oggi flussi e riflussi di aperture, chiusure immotivate e legate a vicende politiche, a umori dirigenziali, a questioni di potere. Ma oggi non si può più parlare di una vita musicale sovietica ancora regolata, in pratica, in teoria, dai metri e dalle norme dell'età di Zdanov.

Luigi Pestalozza

Nelle foto, in alto: **un concerto nel Palazzo Pavlovsk a Leningrado;** a destra: **un complesso femminile di musica da camera del Kazakhstan.**

Le prospettive della fisica teorica nel dibattito al convegno di Roma

Particella W cercasi

Le possibilità di unificare in un solo schema le interazioni « deboli » e quelle elettromagnetiche è uno dei temi della ricerca fondamentale - Dai nuovi acceleratori potrebbe venire la prova di una ipotesi che schiuderebbe orizzonti oggi imprevedibili Il contributo di Amaldi in Italia

Edoardo Amaldi, al momento di lasciare la sua cattedra di Fisica Generale all'Università di Roma per raggiunti limiti di età, ha reso ancora un servizio alla scienza italiana richiamando con il prestigio del suo nome scienziati che in suo onore hanno presentato una rassegna dei progressi, delle frontiere raggiunte e dei nuovi problemi che si sono aperti in alcuni dei settori della fisica ai quali egli ha dato o continua a dare il suo contributo di ricercatore.

Nei tre giorni del convegno di Roma sulla « prospettive della fisica fondamentale » si è così avuta una panoramica su due aspetti della conoscenza scientifica: da una parte le interazioni tra le particelle elementari che ci dovrebbero fare conoscere la natura ultima della materia e i fenomeni che avvengono su scala subatomica, dall'altra parte problemi cosmologici e fenomeni che avvengono su scala galattica e intergalattica. Quale panorama ne è venuto fuori? Attualmente si conoscono quattro tipi di interazioni fondamentali: le interazioni « forti » che sono responsabili della costituzione dei nuclei atomici; le interazioni « deboli » alle quali si deve la radioattività dei nuclei; le interazioni « elettromagnetiche » che, oltre a darci la radio e la televisione, sono alla base delle proprietà chimiche ed ottiche dei materiali; le interazioni gravitazionali che giocano un ruolo fondamentale nella costituzione dei pianeti e degli altri corpi celesti.

Per quanto riguarda le particelle che interagiscono tra loro in modo forte (le particelle che costituiscono i nuclei atomici ed i mesoni) si è sempre più affermata la convinzione che esse non siano « elementari », ma che siano costituite da altre particelle più elementari (i quarks). I risultati sperimentali più recenti sono spiegabili ammettendo l'esistenza di cinque quarks. Inoltre per spiegare come i quarks possano legarsi tra di loro per formare le altre particelle che costituiscono i nuclei atomici e i mesoni è necessario ammettere l'esistenza di altre particelle chiamate « gluoni », che dovrebbero svolgere una funzione analoga a quella che svolgono i « fotoni » nelle interazioni elettromagnetiche tra particelle dotate di carica elettrica.

Quindi i fisici sperimentali si aspettano che i fisici teorici trovino una spiegazione al fatto che i quarks e i gluoni esistano soltanto legati tra loro in modo da formare le particelle che si riesce ad osservare.

D'altra parte i fisici teorici sostengono che per avere delle teorie coerenti è necessario avere un numero pari di quarks e, quindi, se i fisici sperimentali hanno trovato dei fenomeni che sono spiegabili ammettendo l'esistenza di cinque quarks, ne dovrebbero trovare altri che richiedano l'esistenza di almeno sei quarks. A loro volta i fisici teorici hanno anche il compito di prevedere se il numero di quarks necessario per spiegare la costituzione della materia è indeterminato o determinato. Tutto ciò non è uno scaricabarile tra la fisica teorica e quella sperimentale, ma fa parte della normale dialettica della ricerca scientifica, per cui una parte pone e/o risolve problemi per l'altra.

Bruno Pontecorvo (primo a sinistra), Emilio Segrè ed Edoardo Amaldi durante una pausa del recente convegno all'università di Roma

Comprensione della natura

Un altro momento felice è quello della fisica delle interazioni « deboli ». In questo campo si intravedono delle possibilità concrete di includere in unico schema le interazioni deboli e quelle elettromagnetiche. Ogni fisico sa che l'unificazione di più interazioni in un unico schema porta a dei livelli superiori di comprensione della natura, che possono avere degli sviluppi imprevedibili.

Ma affinchè la possibilità di unificare le interazioni elettromagnetiche e deboli diventi concreta, è necessario che i fisici sperimentali provino l'esistenza di particelle ancora mai viste, le particelle W, delle quali le teorie prevedono abbastanza dettagliatamente le proprietà. Queste particelle sono al di fuori della portata degli acceleratori di particelle utilizzati sino ad ora, ma i nuovi acceleratori, dei quali ha parlato J. B. Adams nella sua relazione al convegno di Roma, dovrebbero essere in grado di farle osservare nel caso esistano.

Ma già i fisici teorici cominciano a domandarsi se non sia possibile unificare tutti e quattro i tipi di interazione. Con ciò si spiegherebbe in un unico schema sia il mondo microscopico che la struttura galattica dell'universo. Tuttavia queste appaiono ancora come prospettive lontane, e le teorie cosmologiche non hanno ancora raggiunto le raffinatezze delle teorie microscopiche. Intanto con la radioastronomia e la astronomia a raggi X si sono raccolti dati che stanno ad indicare l'esistenza negli spazi cosmici di stati della materia abbastanza diversi da quelli che nei secoli passati ci avevano rivelato le osservazioni ottiche mediante i telescopi. Inoltre con le esperienze per rivelare le onde gravitazionali che dovrebbero provenire dal collasso delle stelle, si cerca di mettere al raglio la teoria della gravitazione che è implicita nella relatività generale di Einstein.

Questo per sommi capi è il panorama che viene fuori dalle relazioni presentate al convegno da Feshbach, Cabibbo, Salvini, Maiani, Fiorini, Pontecorvo, Ruffini, Pizzella e Rossi.

Ma questo panorama, che ha degli aspetti fantastici, non è frutto di pure elucubrazioni intellettualistiche: è il risultato di un processo travagliato di riflessioni del pensiero sui dati sperimentali e di modifiche nel modo di pensare indotte dalle informazioni acquisite con l'osservazione degli esperimenti. Da quando ci si è convinti che non era più sufficiente limitarsi a riflettere sulle condizioni delle proprietà della realtà acquisite occasionalmente, durante l'attività degli artigiani e dei contadini, e gli scienziati hanno cominciato a manipolare direttamente la materia con esperienze « ragionate », finalizzate ad acquisire conoscenze; da quando cioè Galileo Galilei ha introdotto il metodo sperimentale, è risultato sempre più chiaro che è difficile sostenere che vi sia una scala gerarchica tra l'attività intellettuale e quella manuale ai fini di conoscere l'universo, e si può sostenere che la mancanza dell'una rende sterile l'altra.

I problemi dell'umanità

Alcune volte i risultati raggiunti fanno apparire la scienza lontana ed estranea alle necessità immediate e impellenti dell'umanità. A parte il fatto che è difficile prevedere le conseguenze pratiche di un progredire delle conoscenze, siamo proprio sicuri che aumentare le nostre conoscenze sulla natura dell'universo sia una cosa che può interessare soltanto una limitata cerchia di specialisti? Se riflettiamo al fatto che molti movimenti filosofici e/o religiosi, che tanta influenza hanno avuto e continuano ad avere sulla vita dell'umanità, si fondano su concezioni dell'universo del tutto fantasiose, non possiamo fare a meno di sperare che una conoscenza, anche incompleta come quella scientifica, possa farci capire che la soluzione dei nostri problemi non la troveremo nei messaggi messianici, ma in un confronto con la realtà.

Lo sviluppo degli strumenti di indagine sperimentale è risultato anche dalla relazione del Premio Nobel Emilio Segrè, il quale, tra l'altro, ha mostrato le diapositive dei primi acceleratori di particelle, i quali stavano comodamente in una stanza, e vanno confrontati con quelli attuali che hanno dimensioni che si misurano a chilometri.

Mentre Emilio Segrè ha tracciato in modo brillante la storia della fisica nucleare sino alla seconda guerra mondiale, Edoardo Amaldi ha fatto la storia della « ricostruzione » della fisica italiana dal disastro della guerra sino all'inizio degli anni cinquanta. Egli è senz'altro la persona più qualificata per raccontare questa storia, ma nella sua relazione, ovviamente, non ha messo bene in luce il suo contributo, non soltanto a livello italiano, ma anche a livello europeo, come ha ricordato Van Hove parlando del CERN. Intendo parlare del suo contributo di organizzatore e « politico » della ricerca scientifica.

Il suo nome è legato alla costituzione e promozione di alcune delle più significative imprese scientifiche nazionali e internazionali.

In esse egli ha ricoperto posti di responsabilità e di direzione, dai quali si è sempre affrettato a ritirarsi, quando ha ritenuto di avere svolto la sua funzione, per potere finalmente tornare a dedicarsi alla ricerca con l'entusiamo e la grinta di un giovane ricercatore fresco di laurea. Ma non è un uomo da « torre d'avorio ».

La sua tensione civile la si ritrova, tra l'altro, nella sua adesione al movimento di Pugwash, che prende il nome dalla cittadina canadese ove si riunirono la prima volta gli scienziati che aderirono all'appello di Albert Einstein e di Bertrand Russell in piena guerra fredda. Nei movimento si trovano riuniti scienziati appartenenti ai blocchi contrapposti che si propongono, al di fuori di ogni rumore propagandistico, di studiare ed eventualmente risolvere i problemi tecnico scientifici la cui rimozione può facilitare le trattative per il disarmo. E' l'impegno di Amaldi che ha consentito la istituzione in Italia dell'ISODARCO (Scuola internazionale sul disarmo e le ricerche sui conflitti) che intende fornire agli scienziati gli strumenti culturali per contribuire a risolvere i problemi connessi con il disarmo.

Non c'è quindi da meravigliarsi se un manifesto, firmato A.O., apparso sui muri esterni dell'Istituto di fisica ove si teneva il convegno, e nel quale Amaldi, il quale si è notoriamente rifiutato sempre di partecipare a ricerche con finalità militari, veniva descritto come un bieco guerrafondaio, dedito alla costruzione delle armi più micidiali, ha provocato più ilarità che disgusto tra i fisici italiani e stranieri che lo hanno letto. Così il convegno ha avuto anche i suoi giullari.

M. Beneventano

Il restauro di ventidue dipinti a Castelfranco

Il capolavoro in parrocchia

La grande fioritura artistica del primo Cinquecento nel Veneto in una mostra che ripropone il problema del recupero e della conservazione di un eccezionale patrimonio

CASTELFRANCO VENETO — Tra le manifestazioni promosse per celebrare il quinto centenario della nascita di Giorgione, di non minore interesse si è rivelata la mostra « Proposte di restauro — Dipinti del primo Cinquecento nel Veneto », ordinata nella palestra dell'Istituto Maria Assunta in Borgo Treviso a Castelfranco, fino alla fine di settembre. L'iniziativa è interessante perchè nasce ad essere di utile fiancheggio al più vasto repertorio di informazione raccolto attorno all'opera del maestro di Castelfranco, sollevando al tempo stesso l'attenzione sul problema, molto serio, della conservazione e della tutela del patrimonio artistico.

L'esposizione — promossa dal comitato esecutivo per le manifestazioni giorgionesche e dalla soprintendenza ai beni artistici del Veneto con il patrocinio dell'Unione delle Province venete — consente tra l'altro di vedere riuniti alcuni piccoli capolavori che rientrano tutti nel clima culturale affine alla pittura di Giorgione, o che risentono della sua maniera: opere più o meno note, disseminate nelle chiese di Vicenza, Verona, Treviso, Padova, o nelle parrocchie di piccoli paesi, che danno all'osservatore il segno di quella splendida fioritura cromatica prodotta dalla civiltà del primo rinascimento veneto, e dell'intreccio complesso di diversi linguaggi figurativi che ne determinano la fisionomia.

Inoltre, bisogna osservare che la mostra favorisce l'avvicinamento adeguato anche dei meno esperti ai problemi del restauro e dunque alla « lettura » di un quadro delle regole che presiedono alla stesura cromatica, dell'ordito tecnico che precede la « resa » o gli effetti pittorici. Ogni tavola o tela esposta, e accompagnata da un accuratissimo apparato fotografico, e un sistema audiovisivo ripercorre la vicenda dell'opera, l'origine, i caratteri stilistici, gli interventi di restauro, le parti originali e quelle sovrapposte, i procedimenti filologici o quelli conservativi. Ne risulta una « lezione comparata » di storia dell'arte che avvicina al testo, ne restituisce lo spessore materiale e storico, nella sua dimensione di fattura « artigiana », prima ancora che artistica.

Così alcuni grandi maestri veneti vicini a Giorgione — come Palma il Vecchio, Tiziano e Francesco Vecellio, e prima ancora Bartolomeo Montagna, Domenico Mancini e Giovanni Bellini; — ci appaiono quasi come nel loro « retrobottega », con tutte le incertezze, le finzioni, i « segreti » del mestiere, i ripensamenti prima dell'esecuzione definitiva.

Intanto, la mostra è utile per ricordare la difficoltosa attribuzione dei tre angeli del « Battesimo di Cristo » di Giovanni Bellini, che fanno pensare alla « mano » di un grande aiuto, forse il medesimo Giorgione; o per proporre l'intervento di Dosso Dossi nella confezione della « Madonna » di Lendinara dipinta da Domenico Mancini; o per riflettere sugli accesi cromatismi che riconducerebbero al giovane Tiziano la Madonna della chiesetta di Sedico nel bellunese. C'è n'è già abbastanza per suggerire l'interesse dell'iniziativa; che sembra quasi riconnettere, dalla congerie di città paesi e parrocchiette dov'erano cacciati i capolavori, un tessuto di discorsi figurativi, frammenti di lavoro di alcune eccezionali personalità, ricostruendone il percorso artistico, l'esperienza comune.

Un particolare del « Battesimo di Cristo » di Giovanni Bellini

Forse, accanto alla tavola famosa del Bellini, — che figura all'esposizione solo per la riconduzione fotografica e in diapositive — le opere di maggiore risalto sembrano la pala di Cartigliano viceentino e il polittico veronese di Bartolomeo Montagna, maestro bellinian dominato da forti inclinazioni nordiche, con gli echi di Antonello a Venezia e la maniera del Durer; e la Madonna di S. Gregorio nelle Alpi, composta dal bresciano Moretto, pittura di elevatissima qualità, che richiederebbe davvero una particolare riflessione, per il delicato equilibrio compositivo. L'intonazione quasi « fumigata » di azzurri e verdi, e la formula contaminazione veneto-lombarda di questo artista « vagabondo — all'epoca della fattura del dipinto, il 1519 — per le valli montane della Serenissima Repubblica ».

Ma « vaganti » per la grande repubblica veneta saranno un po' tutti questi pittori: dal Palma, al Pordenone, a Bonifacio veronese, Tiziano e Francesco Vecellio, Girolamo Tessari, Jacopo Bassano, il Bissolo, il Moro, il Caroto, Capriolo e Bernardino da Asola: più o meno degni e fortunati, alle prime commissioni o già sperimentati artisti, noi li ritroviamo nell'atmosfera giorgionesca, — per gli umori cromatici, certe « timide » soluzioni prospettiche, gli accenni tonali — come supporto essenziale di esegesi storica della pittura.

Su questo momento decisivo e complesso che testimonia la gestazione della maggiore arte veneziana del Rinascimento, è opportuno approfondire lo scandaglio critico e filologico, oltreché conservativo: e la mostra di Castelfranco Veneto rappresenta un precedente esemplare di intervento di cui si dovrebbe tenere conto anche per altre, analoghe, esperienze.

E vale anche come denuncia del temibile stato di abbandono in cui versa gran parte del ceppo storico della grande arte italiana: « oltre alla conoscenza dei testi pittorici poco noti: — osserva una nota dei curatori, — l'aver proposto alcuni dipinti durante e prima del restauro ha il significato di evidenziare il precario stato di conservazione del patrimonio artistico del Veneto, di cui la mostra è un campione, e di stimolare un dibattito attorno ad una metodologia comune di intervento conservativo che potrà trovare il suo luogo ideale in una tavola rotonda sul restauro programmata dal comitato per le manifestazioni giorgionesche in chiusura della mostra ». E' un appuntamento al quale è auspicabile non sfuggano anche gli enti e le istituzioni interessate ad un attivo recupero dei beni culturali nel paese.

Duccio Trombadori

Sabato 16 settembre,
alla Festa nazionale dell'Unità, Genova
nella sala dell'Auditorium, alle ore 21

Eric J. Hobsbawm,
Franz Marek, Nicola Badaloni,
Vittorio Strada, Corrado Vivanti

presentano la

Storia del marxismo

un'iniziativa editoriale di respiro internazionale

progetto di
Eric J. Hobsbawm,
Georges Haupt, Franz Marek, Ernesto Ragionieri,
Vittorio Strada, Corrado Vivanti

In ottobre nelle librerie il primo dei quattro volumi,
Il marxismo ai tempi di Marx

Einaudi